

CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

24 MAGGIO

del Professor Piero Crociani
collaboratore dell'Ufficio Storico di SMD



INFORMAZIONI DELLA DIFESA

La crisi seguita all'attentato di Sarajevo coglie le forze armate italiane in un momento delicato. La campagna italo-turca si è conclusa vittoriosamente ma ha drenato molte risorse, scomparendo l'intelaiatura dell'Esercito ed usurando i mezzi della Marina, mentre l'effettiva occupazione della Libia rende ancora necessaria una cospicua presenza militare nella colonia. Inoltre, subito dopo l'attentato è venuto improvvisamente a mancare, il 1° luglio, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Generale Alberto Pollio, che nei sei anni del suo incarico l'aveva riordinato avviandone la modernizzazione. A questo periodo sono infatti da ascrivere la nuova regolamentazione tattica, l'introduzione dell'uniforme grigio-verde, l'avvio della motorizzazione e l'uso dell'aeroplano per scopi militari.

Il successore di Pollio, il Generale Luigi Cadorna, è nominato il 27 luglio, subito dopo l'ultimatum austriaco alla Serbia. Come il suo predecessore anche Cadorna non viene tenuto a giorno sulle iniziative del governo cosicché, attenendosi agli accordi esistenti con l'Austria-Ungheria e con la Germania nel quadro della Triplice Alleanza, egli si prepara ad inviare truppe sul fronte del Reno a fianco della Germania proprio mentre a Roma viene deliberata, il 2 agosto, la neutralità italiana. Questo perché le clausole dell'alleanza prevedono l'entrata in guerra solo in caso di aggressione ad uno dei paesi firmatari, e non è questo il caso del conflitto austro-serbo che si va delineando. La dichiarazione di neutralità permette così alla Francia di sguarnire la frontiera delle Alpi a beneficio del fronte della Marna e garantisce la sicurezza dei trasporti di truppe dal Nord Africa. Non è qui il caso di seguire l'evoluzione politico-diplomatica dell'Italia nei quasi nove mesi che intercorrono tra la dichiarazione di neutralità e la firma, segreta, del Patto di Londra con le potenze dell'Intesa. Si cercherà, invece, di rendere conto di come l'apparato militare italiano utilizzi questo periodo di tregua per procedere ad un rafforzamento ed entrare successivamente in guerra, pur se c'è da considerare che anche l'Austria può utilizzare lo stesso periodo per rafforzare le sue difese sul nostro confine orientale.

Nei primi mesi, sino ad ottobre, anche per ragioni di carattere finanziario ci sono pochi passi in avanti. Ci si limita al richiamo di alcune classi e si comincia ad affrontare il problema dei quadri, specie per quanto riguarda gli ufficiali di complemento, che sono in numero assai limitato. Si immettono allora direttamente nei reparti gli allievi delle accademie militari appena ultimati i corsi, senza farli transitare per le scuole di applicazione, si passano in servizio effettivo

gli ufficiali di complemento che hanno combattuto in Libia, si effettuano richiami dal congedo, si promuovono i migliori sottufficiali e si intensificano i corsi per ufficiali di complemento. Così dall'agosto 1914 al maggio 1915 il numero degli ufficiali è accresciuto di oltre 9.000 unità, per la metà di complemento. Si cerca anche di aumentare il numero dei sottufficiali incrementando gli appositi corsi e promuovendo i migliori graduati, senza grande successo, però, data la scarsa scolarizzazione del Paese.

Per la truppa, dopo i primi richiami delle classi 1889-91 e la chiamata del 1894, il sistema originariamente previsto di procedere contemporaneamente alle operazioni di mobilitazione, con i riservisti che avrebbero raggiunto le loro unità nelle sedi di radunata, non è più utilizzabile, sia per motivi legati ai trasporti ferroviari sia perché non si vuole dare eccessiva pubblicità ai movimenti delle truppe. Ovviamente, così, i tempi si allungano ed in effetti la radunata, dopo che il 23 maggio è stata bandita la mobilitazione generale, non si completa che il 15 giugno, a tre settimane dall'inizio della guerra, pregiudicandone le prime fasi.

Dall'inizio del 1915, con la chiamata della classe 1895 e delle riserve non istruite delle classi precedenti, vengono costituiti 51 nuovi reggimenti di fanteria, dal 111° al 162°, oltre ad 11 nuovi battaglioni di bersaglieri, a 38 compagnie alpini destinate a formare i primi battaglioni "valle", a 23 squadroni di cavalleria ed a ben 13 reggimenti di artiglieria, dal 37° al 49°. Anche la milizia territoriale è richiamata ed i suoi riservisti – classi 1876-1881 – destinati alle retrovie sono ben 344.000 che si sommano, a mobilitazione ultimata, a 31.000 ufficiali ed ai 1.058.000 sottufficiali e soldati, appartenenti, tranne gli effettivi, alle classi 1888-1895 per fanteria ed alpini, a quelle 1886-1895 per bersaglieri e genio, 1892-1895 per la cavalleria, 1889-1895 per l'artiglieria da campagna e 1892-1895 per quella da montagna. Gli arruolamenti di volontari non sono visti di buon occhio, è ancora vivo un preconcetto nei loro riguardi, da parte dell'autorità militare, che risale al Risorgimento, ma non si può fare a meno di accogliere gli "irredenti" cui sarà dato un nome di guerra.

L'Esercito è destinato, secondo le direttive dello Stato Maggiore, ad una guerra offensiva, con attacchi di massa, secondo l'opinione ancora dominante in tutti gli stati maggiori dell'epoca, ancora persuasi, anche dopo i primi mesi di guerra di trincea, dell'assoluta prevalenza dell'attacco, cui al più si concede di essere preceduto da un intenso fuoco di preparazione dell'artiglieria. La "dottrina Cadorna" non è quindi diversa o peggiore delle altre sue contemporanee. Le norme sul funzionamento dei servizi sono relativamente moderne e la staticità del fronte le renderà abbastanza applicabili, pur se ci sarà parecchio da improvvisare per consentire alla guerra di posizione di proseguire in alta montagna anche durante l'inverno.

Grazie anche all'attività del Generale Alfredo Dall'Olio, Direttore Generale dell'Artiglieria e Genio – e dal luglio 1915 Sottosegretario per le Armi e le Munizioni – la situazione dell'armamento migliora, in vista della guerra, con qualche eccezione. Vengono reintegrate le perdite causate dalla guerra di Libia e l'Esercito può contare su 930.000 fucili e moschetti modello 1891, all'altezza degli omologhi delle altre forze armate europee, su 1453 pezzi da 75/27 da campagna, 280 da 70 e da 80 da montagna, 32 da 75/27 a cavallo, 88 da 149 pesanti campali, 108 sommessaggiati e 132 del parco d'assedio, in parte entrati in servizio negli ultimi mesi. Il munizionamento dell'artiglieria non è abbondante, specie in relazione ai consumi dal nuovo tipo di guerra in corso, così come non sono troppi i pezzi di grosso calibro, ma ciò che è assolutamente inadeguato alla nuova guerra è il numero delle mitragliatrici, appena 618, meno di sei per reggimento, tutte straniere di fabbricazione, e la Fiat inizia le consegne del suo modello 14 solo a maggio. Mancano poi completamente le bombe a mano e non esistono ancora i mezzi per superare le barriere di filo spinato, così come gli elmetti.

I provvedimenti relativi alla mobilitazione ed al riarmo, che presuppongono una nostra entrata in guerra, quasi certamente contro l'Austria – ma ancora nulla è stato deciso – si protraggono fino ai primi mesi del 1915, mentre nel Paese infuria la lotta politica fra interventisti e neutralisti.

Quando però il 26 aprile viene segretamente firmato a Londra il patto con cui l'Italia si impegna a scendere in campo a fianco dell'Intesa entro un mese, nessun organismo militare viene consultato, neppure per quanto concerne la delimitazione dei futuri confini a guerra conclusa. Allo stesso modo la denuncia della Triplice Alleanza, il 4 maggio, preludio del nostro intervento, coglie di sorpresa il Generale Cadorna, che solo il giorno successivo saprà del nostro impegno ad entrare in guerra entro il 26 maggio, con l'ovvia conseguenza di un inevitabile ritardo nel completamento della radunata.

Quando quest'evento si verifica, l'Esercito comprenderà 438 battaglioni di fanteria (su 4 compagnie), 58 battaglioni di bersaglieri, di cui 12 ciclisti (tutti su 3 compagnie), 52 battaglioni alpini (compresi quelli della Territoriale), 171 squadroni di cavalleria per complessive 21.000 sciabole, 363 batterie da campagna, su 4 pezzi, 8 a cavallo, 70 somegiate e da montagna, 28 pesanti campali, 277 compagnie di artiglieria da fortezza, un parco d'assedio, 114 compagnie del genio, 113 compagnie presidiarie, i servizi sanitario e di sussistenza e 5 parchi automobilistici, con 400 autovetture, 3.400 automezzi vari e 1.100 motociclette, oltre a 216.000 quadru-pedi da sella, da soma e da traino.

L'Esercito ha anche una sua componente aerea, il Corpo Aeronautico Militare che è stato costituito proprio nei primi mesi del 1915 e che, allo scoppio della guerra, può contare su un battaglione Aerostieri, uno Dirigibilisti, con 3 dirigibili operativi, 3 in costruzione ed 1 di riserva, ed un battaglione Aviatori su 11 squadriglie con complessivi 86 aeroplani. Anche se l'Italia era stata la prima nazione a far uso in guerra del mezzo aereo, in Libia, questo, negli anni successivi, era stato un po' trascurato, così ora scarseggiano i piloti, il personale tecnico e gli aerei, tutti di fabbricazione estera (solo nel 1915 è avviata la produzione nazionale) sono di vecchio tipo e quasi tutti sprovvisti di mitragliatrice.

Il 24 maggio l'Esercito, schierato alla frontiera, è inquadrato - pur se ancora a forze incomplete - nelle 4 armate previste sin dal tempo di pace oltre alle truppe della zona Carnia e quelle a disposizione del Comando Supremo. La 1^a Armata, agli ordini del Generale Roberto Brusati, è schierata dallo Stelvio alla Croda Grande, la 4^a nel Cadore, dalla Croda Grande al Monte Peralba, agli ordini del Generale Giuseppe Nava, le truppe della Carnia, agli ordini del Generale Clemente Lequio, dal Monte Peralba al Monte Maggiore, la 2^a Armata dal Monte Maggiore a Prepotto, agli ordini del Generale Pietro Frugoni, e la 3^a Armata, agli ordini del Generale Emanuele Filiberto di Savoia, duca di Aosta, da Prepotto al mare. In totale 569 battaglioni, 171 squadroni e 512 batterie.

In questi battaglioni sono compresi anche i 3 del Reggimento Carabinieri - a disposizione del Comando Supremo - mentre altri appartenenti all'Arma esplicano i tradizionali compiti di polizia militare, a cominciare dalle sezioni mobilitate addette alle singole divisioni. Sempre inclusi tra i reparti a disposizione dell'Esercito ci sono poi 14 battaglioni della Guardia di Finanza, oltre ai "distaccamenti speciali" ed agli elementi delle brigate di frontiera addetti alla copertura del confine. E sono proprio due di questi finanzieri a sparare le prime fucilate della guerra, per mettere in fuga i genieri austriaci che cercano di far saltare in aria il ponte di Brazzano, posto sullo Judrio che segna la frontiera, mezz'ora prima dell'apertura delle ostilità, alle 23,30 del 23 maggio. I 14 battaglioni della Guardia di Finanza, invece, originariamente destinati in gran parte alla difesa costiera, sono stati mobilitati ai primi di maggio e, pur se incompleti, vengono in prevalenza assegnati ai settori alpini, così 7 sono destinati alla 1^a Armata, 1 alla 4^a, 3 alla Carnia e solo 4 alla 3^a Armata sul fronte dell'Isonzo.

La linea di frontiera, che si estende per circa 630 chilometri dallo Stelvio al mare, vede due quinti dell'Esercito (214 battaglioni e 141 batterie) tra lo Stelvio ed il Monte Canin ed altri due quinti (201 battaglioni, 180 batterie e 30 squadroni) ammassati lungo i 70 chilometri del fronte giulio, mentre il rimanente quinto è di riserva nelle retrovie, ma proiettato verso l'Isonzo.

Questa dislocazione delle truppe è imposta dalla natura del terreno della linea di confine. La guerra del 1866, infatti, ha determinato una frontiera assai sfavorevole, da un punto di vista

militare, per l'Italia. Si tratta, in pratica, di una S maiuscola disposta orizzontalmente, con un saliente trentino che arriva al Garda e, nella valle dell'Adige, si arresta a breve distanza da Verona. Pur se legata all'Austria dal patto della Triplice Alleanza l'Italia – attraverso il suo Stato Maggiore – non ha mancato di redigere, negli anni precedenti, dei piani di operazione contro Vienna, piani che però, nell'ipotesi di un nostro scontro diretto con l'impero asburgico dotato di un potenziale bellico nettamente superiore al nostro, erano per lo più impostati sulla difesa. Ora, con l'Austria impegnata a fondo contro la Russia e la Serbia, si tratta invece di impostare un'azione offensiva.

Il saliente trentino si presenta assai difficile da rescindere, anche operando su entrambi i suoi fianchi, data la sua conformazione montuosa che facilita oltremodo la difesa. L'unica altra alternativa imposta dalla linea di frontiera è quindi di attaccare nel settore dell'Isonzo, caratterizzato da cime meno elevate, per raggiungere, attraverso la soglia di Gorizia, la conca di Lubiana, dove è prevista una grande e decisiva battaglia campale. Ed è questo il piano strategico deciso dal Generale Cadorna, logicamente intuito dal comando nemico, che è inizialmente tanto persuaso delle sue possibilità di successo da prevedere ugualmente la conca di Lubiana come il luogo dello scontro definitivo.

Però, all'immediata vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia la situazione dell'Austria sugli altri fronti è migliorata. I Russi sono stati battuti e la Serbia è inerte. Così, ora, ai miglioramenti apportati negli ultimi mesi alle già buone posizioni difensive si aggiungono le divisioni che possono essere ritirate dagli altri fronti. All'inizio delle ostilità sono in linea, pertanto, 234 battaglioni, 155 batterie e 21 squadroni che il Capo di Stato Maggiore imperiale Franz Conrad von Hoetzendorff intende ora utilizzare per difendere accanitamente le posizioni immediatamente retrostanti al confine, appoggiandosi alle fortificazioni esistenti, mentre il resto dell'esercito austro-ungarico continuerà a combattere – e a battere – russi e serbi. Grazie anche al ritardo nel completamento della radunata e ad un insufficiente slancio iniziale in alcuni settori, il piano austriaco riesce in pieno. Non sarà nella conca di Lubiana che ci si batterà ad oltranza, ma sul Carso e lungo l'Isonzo, per due anni e mezzo.

Anche sul mare la geografia non ci favorisce. La costa nemica da Pola sino a Cattaro è protetta da una serie di isole disposte parallelamente al litorale che impediscono le incursioni della nostra flotta mentre offrono uno schermo protettivo alle navi nemiche che, con il favore della notte, possono raggiungere e colpire, già il primo giorno di guerra, le nostre coste adriatiche. Queste sono aperte da Venezia, dove è possibile lasciare del naviglio minore, fino a Brindisi. Questo svantaggio tattico, che condiziona tutta la nostra guerra navale, è però ampiamente ricompensato dal punto di vista strategico in quanto la nostra flotta, al comando di Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, insieme a naviglio francese ed inglese è in grado di chiudere il canale di Otranto, imbottigliando la flotta nemica nell'Adriatico ed impedendo l'ingresso nel Mediterraneo ai suoi sommergibili.

La Regia Marina, logorata dalla guerra italo-turca che l'aveva vista impegnata da Tripoli fino al Mar Rosso e ai Dardanelli, utilizza i mesi della neutralità per riordinarsi. In questo periodo viene anche effettuato uno sbarco a Valona – approfittando della caotica situazione albanese – così da avere una testa di ponte nei Balcani, che si rivelerà utilissima per lo sgombero dell'esercito serbo.

A mobilitazione completata la marina può contare su 6.500 ufficiali e 139.000 uomini del Corpo Reale Equipaggi, il triplo della forza di pace. C'è stato anche un modesto incremento delle unità navali cosicché la flotta entra in guerra forte di 16 corazzate, di cui 5 antiquate, 10 incrociatori corazzati, anch'essi in buona parte antiquati, 35 cacciatorpediniere, per due terzi, però, con dislocazione sotto le 600 tonnellate, 70 torpediniere e 20 sommergibili. La Marina dispone inoltre di una propria forza aerea con 25 velivoli, che hanno a disposizione una nave appoggio idrovolanti, ma solo 14 piloti, e 4 dirigibili, di cui 2 a disposizione dell'Esercito.



LE AMBIZIONI REGIONALI DELLO STATO ISLAMICO DELL'IRAQ E DEL LEVANTE

di Nicola Pedde

Il conflitto in Siria è entrato in una fase di stallo, in conseguenza del raggiungimento di un equilibrio di forze caratterizzato da ambigue quanto pericolose ambizioni di alcuni tra i principali attori in campo.

Il governo centrale di Damasco è riuscito a riprendere il controllo di gran parte delle aree urbane occidentali, assicurando la tenuta delle proprie linee e garantendosi allo stato attuale la possibilità di ulteriori avanzamenti all'interno soprattutto delle aree controllate dal Free Syrian Army. La presenza sul proprio territorio delle milizie jihadiste dell'eterogenea galassia islamista, è stata abilmente sfruttata da Damasco per dimostrare la natura e a brutalità di gran parte delle forze di opposizione. Trasformandosi in un elemento di vantaggio comunicativo non più trascurabile da parte di un'opinione pubblica internazionale sempre meno propensa a tollerare la violenza ed il cieco fanatismo degli oppositori di Bashar al-Asad.

L'est del paese è invece il larga misura occupato da una miriade di formazioni di varia estrazione, con una preponderante presenza di miliziani strutturati in seno al gruppo conosciuto come ISIS, acronimo di Islamic State of Iraq and al-Sham.

L'organizzazione ha una storia recente, ed è caratterizzata da ambizioni che raggiungono insiemi religiosi e dimensionali non trascurabili e decisamente superiori a quelli della gran parte delle forze in campo.

Si è soliti far risalire al 2000 le origini del gruppo, sotto il nome di Jama'at al Tawhid al-Jihad, e per iniziativa del giordano Abu Musab al-Zarqawi, basato inizialmente in Afghanistan e con l'obiettivo di colpire il regno hascemita di Giordania.

Tra il 2002 e il 2003, successivamente alla caduta del regime talebano e all'arrivo delle truppe straniere in Iraq, al-Zarqawi decise di spostare il gruppo in Iraq, dividendolo in più unità e localizzandolo nelle aree centrali e settentrionali del paese.

La vocazione prettamente internazionale del Jama'at al Tawhid al-Jihad non venne meno anche in Iraq, attraendo combattenti di diversa nazionalità e sviluppando intensi legami con la crescente galassia delle formazioni jihadiste operanti nel paese.

In modo particolare, un intenso rapporto di collaborazione venne avviato nel nord dell'Iraq con l'Ansar al-Islam, gettando le basi per la futura trasformazione dell'organizzazione e per la sua espansione territoriale a ridosso del confine con la Siria.

Nel 2004, grazie all'afflusso di un gran numero di combattenti stranieri e al sempre più intenso legame con un numero crescente di organizzazioni jihadiste locali, al-Zarqawi ridefinisce le priorità generali dell'organizzazione, attribuendo un connotato regionale e un obiettivo di più ampia portata geografica e temporale. Lo scopo diviene quindi quello di liberare l'Iraq dalle forze militari straniere, instaurare uno Stato Islamico e, di fatto, dichiarare guerra a quella che sempre più chiaramente viene definita come "l'eresia sciita".

Il 17 ottobre del 2004 al-Zarqawi annunciò ufficialmente la sua adesione alla rete di al Qaeda, compiendo un ulteriore passo in avanti nella trasformazione dell'organizzazione, ed impegnandosi a combattere non solo per l'instaurazione del califfato in Iraq, ma più in generale per il jihad regionale.

Il tentativo di unificare la molteplicità di unità sotto l'ombrello di una struttura unitaria, il Mojahdeen Shura Council, fallì tuttavia in breve tempo, alimentando ulteriori gemmazioni all'interno della galassia combattente in Iraq.

La rete jihadista di diretta affiliazione ad al Qaeda si riunì allora nel 2004 sotto la sigla di AQI (Al Qaeda in Iraq), definendo una progressiva riorganizzazione delle gerarchie e dei ruoli, non sempre facile e lineare.

Al-Zarqawi diventò il ricercato numero uno delle forze di sicurezza americane, e un'imponente caccia all'uomo venne lanciata su tutto il territorio dell'Iraq. Secondo l'intelligence americana, i gruppi jihadisti della rete qaedista avrebbero anche sviluppato un'alleanza con le organizzazioni non islamiste composte da ex appartenenti alle forze di sicurezza di Saddam Hussein, dando vita ad una efficiente rete capace di colpire in profondità su gran parte del territorio iracheno.

Con la nascita di AQI, il confronto settario ed interreligioso assunse poi un connotato di maggiore dimensione, come dimostrato dall'incremento degli attentati contro le comunità sciite e gli esponenti di governo, che tuttavia rappresentò anche la ragione del declino dell'organizzazione, in conseguenza dei modi efferati che impedirono qualsiasi tipo di radicamento sociale.

Nel corso del 2006 il vertice dell'AQI venne pesantemente indebolito dalla sistematica capacità statunitense di colpire obiettivi mirati, che provocarono la morte di numerosi esponenti di spicco tra cui nel mese di ottobre lo stesso al-Zarqawi. La catena di comando non riuscì tuttavia a consolidare le capacità dell'organizzazione, incrementando il livello della violenza e favorendo in tal modo la defezione di numerosi combattenti, che, passati dalla parte delle forze governative, dettero ulteriore impulso alla sistematica eliminazione dei vertici dell'organizzazione.

A partire dal 2007, quindi, molte unità combattenti irachene di confessione sunnita si allearono contro le formazioni qaediste, spesso collaborando con le stesse forze governative contro le cellule dell'AQI. Anche all'interno della galassia islamista irachena, tuttavia, crebbe l'opposizione all'AQI e ai suoi brutali metodi. Tra le prime formazioni a denunciarne l'operato fu l'ISI (Islamic State in Iraq), assumendo poi progressivamente una posizione di netta ostilità.

Un'ulteriore, lunga, fase di trasformazione prese avvio nell'aprile del 2010 quando l'iracheno Abu Bakr al-Baghdadi assunse il controllo delle milizie.

Chi è al-Baghdadi, e quali sono i suoi obiettivi

Abu Bakr al-Baghdadi è originario di Samarra, in Iraq. Il suo vero nome è Ibrahim Awwad Ibrahim Ali al-Masri, e si ritiene sia un ex membro del clero. Venne arrestato per reati minori nel 2005 dagli americani, e rinchiuso a Camp Bucca, da dove è stato liberato nel 2010 con leggerezza dalle autorità irachene.

Annunciò poco dopo la sua scarcerazione di essere succeduto ad Abu Omar al-Baghdadi, prendendo il comando dell'ISI e spostando fortemente sul piano confessionale la natura dello scontro.

È tuttavia in Siria, dove entra all'indomani dello scoppio della crisi, che al-Baghdadi riesce a rafforzare la propria posizione e la consistenza del proprio gruppo, suggellando un accordo con le forze di Jabhat al-Nusra, che poi egli stesso rigetta rendendosi sempre più autonomo nella gestione delle azioni belliche.

Entrato in contrasto con Ayman al-Zawahiri, successore di Bin Laden al vertice di Al Qaeda, al-Baghdadi inizia a tessere una rete di relazioni parallele, lentamente cercando di porsi come nuovo punto di riferimento del jihadismo internazionale.

I rapporti tra l'ISIS e al-Zawahiri diventano a quel punto tesissimi, per essere poi di fatto interrotti dopo gli scontri in Siria con le milizie di Jabhat al Nusra tra gennaio e febbraio del 2014, quando l'ISIS conquista la città di Raqqa e si scontra – vittoriosamente – con la gran parte delle altre organizzazioni jihadiste locali. Il progetto politico di al-Baghdadi mira ad una crescita del proprio ruolo all'interno del jihadismo di matrice sunnita, cercando al tempo stesso di imporsi come autorità statale attraverso la creazione di un vero e proprio stato, sotto la forma del Califato, entro cui attrarre i molteplici interessi economici e politici maturati e gestiti con successo nel corso del lungo conflitto siriano.

L'obiettivo di al-Baghdadi è quindi regionale, e presumibilmente orientato al controllo di alcune aree geografiche dell'Iraq, della Siria e della Giordania, dove spera di poter determinare fenomeni di crisi simili a quelli che hanno interessato la Siria dal 2011 ad oggi.

Nonostante la scarsa rilevanza sotto il profilo prettamente religioso, al-Baghdadi rappresenta un punto di riferimento del jihadismo regionale in virtù della capacità operativa delle milizie al suo comando, oltre che per l'intensa rete delle relazioni economiche che ha saputo generare e gestire in seno al conflitto siriano.

LA STRATEGIA DI SICUREZZA E DIFESA AUSTRALIANA TRA USA E CINA

di Costantino Moretti

Il Governo australiano nel biennio 2012/2013 ha prodotto tre documenti strategici in tema di sicurezza e difesa nazionale. Essi sono:

- *Australia in the Asian Century White Paper* del 28 ottobre 2012;
- *Strong and Secure: A Strategy for Australia's National Security* del 23 Gennaio 2013;
- *Defence White Paper* del 3 maggio 2013, pubblicato un anno prima rispetto alla periodicità quinquennale prevista per legge.

Tutta la citata produzione poggia sull'assunto che la situazione economica del mondo occidentale e le sue non rosee prospettive, almeno quelle di breve periodo, stanno contribuendo in maniera sempre più marcata ad un inesorabile slittamento del potere globale da Ovest a Est e che il corso della storia dei prossimi decenni sarà deciso dalle partite che si giocheranno nel quadrante indo-pacifico. In particolare, per il corso della storia sarà fondamentale il modo con il quale gli USA e la Cina, quest'ultimo primo partner commerciale per l'Australia, sapranno impostare le reciproche relazioni politiche, economiche e militari.

Secondo le Autorità australiane, il passaggio del peso mondiale da Ovest a Est è ascrivibile, oltre che al citato tramonto economico occidentale, anche alla vigorosa crescita cinese. Una crescita i cui effetti positivi si riverberano positivamente sull'intera regione e di cui ne beneficia anche l'Australia. Alla crescita economica cinese è imputabile anche il consistente aumento delle spese militari, considerate da Canberra come legittime e comprensibili alla luce dell'aumentata influenza e dell'ampliamento degli interessi nazionali della nuova potenza globale. Una maggiore attenzione cinese verso alcune questioni internazionali che coinvolgono potenze regionali, quali ad esempio la rivendicazione di territori e di spazi marittimi, secondo l'Australia potrebbero essere dei punti di frizione e, in linea teorica, ci sarebbe il rischio che piccoli incidenti, qualora non venissero gestiti e risolti secondo le buone prassi giuridiche internazionali, possano lievitare fino a livelli indesiderati. A tal fine l'Australia si attiverà per incoraggiare la Cina ad utilizzare la propria crescente influenza per contribuire efficacemente e positivamente al mantenimento della pace e della stabilità nell'area. Inoltre, per prevenire potenziali rischi alla stabilità dell'area, l'Australia si adopererà affinché organizzazioni multilaterali della regione, quali ad esempio l'*East Asia Summit* e l'ASEAN, vengano accettati quali luoghi di confronto per la definizione un quadro regolamentare regionale. Le Autorità australiane tengono a sottolineare che la Cina deve essere oramai considerata, sia in termini economici sia in termini politici, una potenza globale a pieno titolo e che comunque essa non è percepita come un potenziale nemico.

Per quanto riguarda l'altro principale attore della regione, gli USA, l'Australia ritiene che la nuova politica di Obama, che riserva una maggiore attenzione per il quadrante indo-pacifico, offra l'opportunità di una più salda cooperazione politica, economica, diplomatica e militare nell'area, sia a livello bilaterale sia a livello multilaterale. Proprio sulla scia di tale politica nel novembre 2011 l'Australia e gli USA, già legati da una storica e profonda amicizia, hanno annunciato ulteriori iniziative di rafforzamento della cooperazione militare sempre riconnesse alla comune strategia di favorire la stabilità della regione.



L'Australia ritiene che una competizione tra i due Paesi sia inevitabile ma, al contempo, auspica che tale competizione possa continuare ad essere 'sana', all'interno di una costruttiva cooperazione finalizzata al mantenimento della stabilità e della prosperità della regione, affinché tutti possano continuare a beneficiare dell'attuale, favorevole clima.

Per l'Australia una virtuosa cooperazione tra USA e Cina apporterebbe anche notevoli vantaggi alla sicurezza dei traffici commerciali marittimi che transitano per l'Oceano Indiano. Quello Indiano è diventato l'oceano più trafficato al mondo. Un terzo delle navi portarinfuse e due terzi delle petroliere di tutto il mondo attualmente solcano tali acque. Se gli USA continueranno a detenere un fortissimo potere navale militare nell'area e, quindi, ad essere i principali garanti della stabilità delle rotte commerciali, tutti i Paesi che incidono su tali acque, devono fornire il loro contributo, in particolare la Cina e l'India, vista la programmazione per i prossimi vent'anni delle due marine militari.

L'Australia, al fine di prevenire possibili tensioni, auspica che i citati Paesi così come tutti quelli che hanno interessi commerciali connessi con l'Oceano Indiano vogliano concorrere a migliorare la sicurezza dei trasporti in maniera collettiva più che individuale. A tal proposito, l'Australia s'impegna per il rafforzamento di fori multilaterali quali, ad esempio, l'*Indian Naval Symposium* o l'*Indian Ocean Rim Association for Regional Cooperation*.

In conclusione, gli interessi nazionali australiani sono intrinsecamente legati alle trasformazioni economiche e strategiche in corso nel quadrante indo-pacifico e nel resto del mondo. Se l'attuale vento di pace perdurerà a soffiare nell'area, il Paese ne continuerà a trarre i benefici frutti. Per favorire tale situazione l'Australia dovrà sfruttare le proprie abilità per depotenziare i possibili rischi di crisi regionali, affiancando una forte iniziativa diplomatica bilaterale con tutti i Paesi vicini ad una incisiva azione nei fori regionali multilaterali. L'apparato di sicurezza militare, sempre adeguatamente aggiornato tecnologicamente e formato professionalmente, in questa favorevole fase congiunturale è parte integrante dell'iniziativa diplomatica australiana per il mantenimento della stabilità dell'area.



Centro Militare Studi Strategici

COMPAGNI CONTRO

di Francesco Lombardi



Non bastava la dichiarazione del Presidente Obama di fare dell'Asia pacifica il fulcro degli interessi statunitensi, anche la geopolitica, ed in parte anche la cronaca recente, politica e militare, stanno ponendo quell'area, fino a qualche decennio fa marginalizzata nei dibattiti, come negli studi, al centro delle questioni globali. Le tensioni tra Vietnam e Cina (ed indirettamente Taiwan), seguite alla decisione di Pechino di avviare indagini petrolifere nel pieno dell'area contesa prospiciente l'arcipelago delle Paracels, un gruppo di isole rivendicate sia da Hanoi che da Pechino (oltre che da Taipei), hanno portato i due paesi sull'orlo di uno scontro militare. Le recenti tensioni tra due dei cinque paesi che (nel mondo) si rifanno all'ideologia comunista, giova ricordarlo, sono nate quando, agli inizi di maggio, la China National Offshore Corporation ha posizionato una piattaforma di perforazione petrolifera, nota come HD-981 (accompagnata da alcune navi da guerra), nelle acque dinanzi al Vietnam, a circa 150 miglia dalla costa, nel pieno di quel tratto di mare che separa il paese indocinese dall'arcipelago conteso e che, pertanto, entrambi i contendenti rivendicano come propria Zona Economica Esclusiva. Del resto, che i due paesi la pensino in modo assolutamente diverso sulla proprietà e sui connessi diritti di quella porzione di mare è già evidente nel nome. Infatti, per Pechino esso è il Mar Cinese Meridionale, mentre Hanoi lo definisce Mare Orientale. Il 19 maggio 1974, quando ormai il Vietnam del Sud era sul viale del tramonto, uno scontro navale fra la marina di quest'ultimo e quella della RPC determinò la sconfitta dei vietnamiti (e l'affondamento di una loro nave) ed il conseguente controllo cinese di quella trentina di isole, banchi di sabbia e scogli che danno la possibilità di vantare diritti su una vastissima porzione di mare. Il Vietnam del Nord, all'epoca impegnato nella conquista del vicino, non aveva né energie né capacità per reagire, e si limitò solo alla presa d'atto dello *status quo*, senza però rinunciare alle proprie pretese. Anche Taiwan rivendica diritti di possesso sulle Paracels, in quanto auto-proclamata erede della Cina tutta intera (anche se oggi lo fa con meno enfasi di alcuni anni fa). Lo scontro di questa "calda" primavera si è consumato in mare, dove navi da guerra e barche da pesca delle due parti si sono speronate (con ammissioni non sempre evidenti da ambo le parti sui fatti realmente accaduti) e dove i cannoni ad acqua si sono sostituiti a quelli tradizionali. Forse anche più cruento il bilancio sulla terraferma. In Vietnam si sono avute violente proteste che hanno portato alla distruzione di fabbriche, sia della Cina Popolare che di Taiwan, ed alla morte di cittadini cinesi. Pechino ha allontanato dal paese indocinese parte dei propri cittadini. La polizia vietnamita è intervenuta per sedare le rivolte accesi contro il gesto di Pechino, ritenuto arrogante quanto non una vera e propria intrusione. Un intervento delle forze dell'ordine che, a giudizio di alcuni osservatori e secondo le note diplomatiche cinesi, è avvenuto però un po' in ritardo. Fatti che, comunque, hanno ricordato quanto avvenuto in Cina circa un anno orsono, quando manifestazioni di piazza coinvolsero fabbriche giapponesi nel continente, come reazione alla scelta del premier nipponico di rendere omaggio a caduti giapponesi del secondo conflitto mondiale, ritenuti dai cinesi criminali di guerra. Anche il quel caso, un arcipelago conteso (le isole Senkaku/ Diaoyu), era il vero oggetto del confronto tra i due Paesi. Nella considerazione che l'impianto

petrolifero, pur posizionato in un'area che dispone, con buona probabilità, di una significativa concentrazione di idrocarburi, presenta al momento costi di gestione di una certa rilevanza (soprattutto se si tiene conto delle spese "accessorie" dovute all'impiego di strutture militari e/o di altre forme di controllo e sicurezza), non è da escludere che il gesto posto in essere da Pechino sia carico più di significati politici che economici. In proposito, mentre le navi cinesi prendevano il largo verso il Mar cinese meridionale, venivano perfezionati gli accordi tra Russia e Cina, poi firmati alla presenza dei massimi



leader delle due potenze, per la fornitura di gas russo alla Cina per i prossimi 30 anni. Un accordo che consente alla Cina di sostenere la propria economia con una fonte sicura e certo meno aggressiva sul piano ambientale di quanto utilizzato fino ad ora. Al riguardo, vi è quindi da chiedersi se sia o meno una coincidenza il fatto che solo un mese prima dell'evento, il Presidente Obama avesse effettuato un tour in quattro capitali del Sud-Est asiatico, lanciando, tra l'altro un messaggio sulla disponibilità statunitense a garantire i suoi alleati, effettivi o potenziali, da una crescente pervasività cinese. Il Vietnam non è alleato diretto della superpotenza americana, ma i rapporti tra i due ex nemici sono ben diversi da quelli di alcuni decenni orsono. Il commercio bilaterale tra i due oggi ammonta a 30 miliardi di dollari/anno, 134 volte più che nel 1994 (anno in cui ripresero le relazioni diplomatiche). Con 10,6 miliardi di dollari in investimenti, gli USA sono il 7° investitore straniero in Vietnam. Comunque, tra i vari Stati dell'area, con cui la Cina ha dispute territoriali marittime aperte, il Vietnam appare come quello che meno avrebbe stimolato la suscettibilità di Washington nel caso, come è stato, di un'azione decisa. Un'azione così forte, dunque, rappresenta, verso gli altri competitors, un messaggio indubbiamente chiaro e forte sulla *vision* che ha Pechino relativamente alle acque che, in un modo o nell'altro, bagnano o lambiscono il suo territorio. Riecheggia il noto adagio di Mao Zedong "colpirne uno per educarne cento". Dopo l'intervento cinese, la reazione statunitense non sembra essere stata particolarmente incisiva. Nei giorni successivi al gesto cinese, il Dipartimento di Stato USA, tramite il suo portavoce, ha dichiarato che il dispiegamento di parte della Cina di una piattaforma petrolifera, in una zona controversa del Mar Cinese Meridionale era "provocatorio e inutile" per la sicurezza nella regione. Ma ha poi aggiunto, che "gli Stati Uniti avevano visto i rapporti che la polizia filippina dopo il sequestro di barche da pesca cinesi e filippine trasportanti tartarughe marine di provenienza illegale e che, quindi gli USA esortano le parti a lavorare insieme diplomaticamente dato gli Stati Uniti sono impegnati con la comunità internazionale per combattere il traffico di fauna selvatica". "Siamo preoccupati che le navi sembrano essere impegnati nella raccolta diretta delle specie di tartarughe marine in via di estinzione" non pare poter essere proprio definita una presa di posizione forte per indurre a più miti consigli sfidanti sull'orlo di una guerra. Gli USA hanno anche richiamato le parti ad affidarsi alle norme di diritto internazionale, che, nel caso in specie (ma in realtà succede spesso), vengono diversamente interpretate. Inoltre, le organizzazioni internazionali regionali non paiono per ora sedi particolarmente idonee per la gestione della crisi sulle Paracels, che dallo scorso maggio è certo entrata in una fase nuova (e che ha radici lontane), né, più in generale, sembra possano garantire un sereno confronto sugli altri numerosi contenziosi riguardanti arcipelaghi ed isolotti che punteggiano da nord a sud, la parte occidentale dell'Oceano Pacifico. L'ASEAN (Association of Southeast Asian Nations), che raggruppa 10 Paesi del Sud-est asiatico, ha da tempo redatto un codice di condotta per la risoluzione dei conflitti dell'area ma non riesce a imporsi come interlocutore unico con il colosso cinese che preferisce dialogare (si fa per dire) con ogni singolo "contendente", potendo, ovviamente, in tal modo, dare un senso alla propria potenza politica e militare. Il gesto cinese che vuole manifestare la totale autorità sulle acque contese, in definitiva, può nascere lontano, da quel modo di pensare ed intendere la strategia, nata 25 secoli orsono, nella mente e nella penna di Sun Ztu: "Batti l'erba per spaventare il serpente".

LA DIFESA DELL'ECONOMIA PARTE DALLA DIFESA

di Nunzio Seminara

Il 27 marzo scorso, a Bruxelles, si è svolta la conferenza annuale dal titolo “*European Defence Matters*”, sotto l’egida dell’Agenzia Europea della Difesa, che ha visto la partecipazione di oltre 600 tra esperti e personalità a livello nazionale ed europeo. In tale consesso è stato ribadito che l’Europa deve sviluppare con maggiore incisività il programma della Difesa, sia per la funzione a sostegno e a garanzia della politica estera di sicurezza e difesa dei Paesi Europei, sia per l’attenzione che sempre più condiziona le strategie economiche comuni.

Particolare risalto è stato dato agli effetti del *pooling and sharing* (raggruppare e condividere) nell’azione propulsiva della crescente cooperazione nei diversi settori, dall’ammodernamento delle strutture alla ricerca scientifica e innovazione.

Inevitabile è l’interconnessione con le politiche dell’economia mondiale alle prese con una crisi che tarda a voltare pagina, in particolare per i sistemi industriali e produttivi dei paesi più avanzati.

La **Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC)**, introdotta all’inizio degli anni 2000, ha gettato le basi per una Unione Europea che ha sempre preferito il raggiungimento della sicurezza e della stabilità attraverso le relazioni politiche ed economiche comuni.

Ma le vicende internazionali che fino ad oggi si sono succedute non hanno consentito pienamente di risolvere le questioni fondamentali in cui si dibattono i paesi membri, per lo più attivi nel rispettivo dibattito interno di una Europa intesa come potenza civile, fondata da norme e da valori condivisi, diventando autorevole, nello stesso tempo, se riuscisse ad esprimere la sua influenza a livello mondiale quale garante della sicurezza.

Infatti è stato spesso evocato il ruolo dell’Europa quale *produttore di sicurezza (security provider)* e non più *consumatore di sicurezza (security consumer)*, orientamento quanto mai opportuno nel panorama mondiale in cui l’Europa cerca di superare la crisi economica che sta affliggendo i Governi dei Paesi membri alle prese con le rispettive politiche economiche.

Ed è inevitabile che la Difesa europea debba prendere spunto dal sistema Difesa degli USA, riferimento obbligato dello scacchiere occidentale.

Riferimento che non è solo quello della politica estera ma anche quello dei rapporti *joint* che sviluppano le produzioni industriali che “muovono” l’economia dei singoli Paesi dell’Unione.

Negli States, come da rapporto della *European Defence Agency* del 2011, i valori del budget governativo destinato al comparto militare sono suddivisi in tre parti, pressoché di pari importo, per il personale (33%), la formazione (31%) e la ricerca (29): questi sono i valori cui bisognerebbe tendere per costruire l’efficienza operativa della Difesa Europea.

Ma *Difesa Europea* vuol dire anche un effettivo *sistema federativo* che deve avere, però, una effettiva politica comune che adotti programmi comuni.

Per la Difesa, oltre alla riduzione del personale militare e civile, occorrerebbe un sistema di “formazione” ottimizzato e una ricerca indirizzata verso produzione scientifica e l’innovazione supportate dall’industria degli Stati. Se per il personale le scelte politiche sono, seppur lentamente, proiettate verso tagli che però, oltre a tutelare il *welfare* della fascia “impiegatizia” maturino maggiori efficienze delle risorse umane “operative”, inevitabilmente la “formazione” avrebbe una configurazione organica abbastanza dirompente. Cioè, se negli USA, partendo dal primo gradino della formazione, le Accademie Militari sono tre, Annapolis (Navy), West Point (Esercito) e Colorado Springs (Aeronautica), in Europa ve ne sono almeno tre per ogni Nazione (Esercito, Marina e Aeronautica etc.), ovvero circa ottanta o poco più: numero eccessivo per una Europa Unita che abbia, come sempre più gli stessi Paesi membri reclamano, una vera politica comune di difesa che possa avere scelte comuni di politica estera e perciò una *difesa comune*.

Nel concreto, proprio dalla formazione si attiva il volano che determina le direttrici di rifasamento del personale e della ricerca, che si rivolge ad un sistema di produzione che va dagli armamenti alle stru-

mentazioni sempre più sofisticate, con sforzi e impegni progettuali *joint* fra tutte le industrie europee in grado di risolvere e produrre le innovazioni scientifiche. Basta pensare che negli USA sono in fase quasi operativa i *droni X-47B*, aerei bombardieri senza pilota in grado di decollare e atterrare su portaerei e persino di essere riforniti in volo, sommergibili con armamenti nucleari anch'essi operativi senza personale, *esoscheletri*, sorta di armamenti del personale militare costituiti da una specie di corazzate, quasi del tipo *robot man* in grado di ridurre sforzi umani del 70%, oltre ad essere dotati di supporti tecnici d'avanguardia, quali visori al laser e sistemi di telecomunicazione sofisticati (in Italia, sugli esoscheletri, si stanno facendo passi da gigante nell'*Istituto S. Anna di Pisa*).

Da qui emerge anche la trasformazione dell'industria della Difesa, impiegata in produzioni con indirizzi scientifici che non sono più fantascienza.

Quindi, se la *Difesa Comune* deve formulare programmi concreti, dovrebbe investire nella "trasformazione" del personale e nella formazione per adeguarla all'innovazione che ormai si sviluppa con programmi e

successiva produzione di tecnologie avanzate. Questo processo dovrà determinare la politica dell'Economia, e perciò dei Governi all'interno dei propri Stati, e si dovrà rivolgere con maggiore attenzione al mondo della scuola, dai primi anni dell'età scolare fino alla formazione professionale.

In questo scenario, che senza enfasi e con sufficiente e attendibile previsione dovrebbe realizzarsi nei prossimi vent'anni, il "*sistema Italia*" potrà essere un valido sistema di riferimento.

La "prima scuola", intesa soprattutto come bacino di preparazione non solo per gli sbocchi nella vita civile ma anche come premessa formativa professionale del mondo delle stellette, è ben strutturata con la presenza delle 4 Scuole Militari, che preparano le giovani leve all'ingresso alle Università e alle Accademie militari. Nelle Scuole Militari - *Nunziatella, Teulié, Morosini e Douhet* - sono stati già introdotti alcuni argomenti che necessitano di una attenta riflessione: si è parlato di riduzione delle frequenze, del lieve aumento della retta, delle ricadute del risparmio sui costi di gestione, del rilancio della didattica e del liceo quadriennale sull'esempio europeo. Partendo dalla "Nunziatella" per la ristrutturazione formativa interforze - non con accordi provvisori ma con decreti ministeriali *ad hoc* - sarebbe possibile acquisire definitivamente la vicina Caserma Bixio e, ponendo in essere sinergie culturali e di specializzazione, creare un *campus territoriale*, quindi unico a livello interforze, di studi di livello elevato, che comprenda i vicini Istituti di prestigio dislocati nella stessa collina di Pizzofalcone (*Università Parthenope e Istituto degli Studi Filosofici*).

La "Nunziatella" potrebbe diventare l'istituto militare pilota per le altre Scuole Militari in virtù della sua Storia che appartiene a tutto il Paese e quindi, formando oggi *Allievi per l'Europa*, potrà divenire, in futuro, *Scuola di Allievi dall'Europa*. Resterebbe da affrontare la questione della selezione degli aspiranti Allievi, che inevitabilmente riguarderà l'alveo più allargato dell'inserimento nel mondo del lavoro: Accademie Militari, Università, Centri di Specializzazione.

Se l'età della scelta, come già più volte accennato in altri testi, è fissata a 17 anni, quando la dipendenza della sfera educativa familiare si è esaurita, dai 24 ai 30 anni, secondo le analisi condotte da Moshe Feldenkrais in "*L'io potente*" (a cura di Michaelleen Kimmey, Ed. Astrolabio - 2007), si raggiunge il consolidamento della formazione e quindi l'effettiva maturità.

In conclusione, quando si parla di programmi per la Difesa Europea si parla anche di efficienza di spesa che, l'organizzazione "forze armate", composta da risorse umane da formare, operatività ed investimenti, deve perseguire per essere un modello per tutte le altre Istituzioni. Raggiunto tale obiettivo sarà più facile, a livello Europeo, confrontarsi, a pari dignità, con gli altri Paesi.



VIAGGIO DI STUDIO DELLA SESSIONE ORDINARIA IASD IN NORD ITALIA

7 - 11 aprile 2014



Nel periodo dal 7 all'11 aprile 2014, l'Istituto Alti Studi per la Difesa ha svolto l'annuale viaggio di studio in Italia, finalizzato ad offrire ai frequentatori una panoramica sull'apparato produttivo e industriale nazionale, con attenzione all'Industria della Difesa. In particolare, una delegazione internazionale di Ufficiali Generali e Superiori, e Funzionari civili, tra cui figuravano anche rappresentanti di ventuno Paesi alleati ed amici, ha visitato Oto Melara di La Spezia, Agusta Westland di Vergiate, Beretta di Gardone Val Trompia, Veneto Nanotech di Mestre, Fincantieri ed Autorità Portuale di Venezia.

Oltre alle tecnologie più aggiornate, proprie delle diverse realtà industriali oggetto di visita, nella circostanza sono state presentate anche le soluzioni organizzative, che più hanno tratto con la Scienza dell'Organizzazione, e le dinamiche di ordine commerciale, qualificanti del sistema industriale pur nel quadro della congiuntura attuale, facendo così emergere eccellenze e ambiti di ricerca molto qualificanti della realtà italiana.

Come noto, l'Istituto Alti Studi per la Difesa svolge sessioni annuali di studio, operando in sintonia con le altre realtà del Centro Alti Studi per la Difesa e con l'Università di Roma Sapienza, per il conferimento ai frequentatori del titolo di Master universitario di II livello in Strategia Globale e Sicurezza. La sessione corrente è la sessantacinquesima, avendo l'Istituto avviato la propria attività nel 1949.

OSSERVATORIO DELLE OPERAZIONI DI PACE E STABILIZZAZIONE INTERNAZIONALI

di Enrico Magnani
(Marzo-Aprile 2014)

OSSERVATORI CIVILI E MILITARI DELL'OSCE IN UCRAINA

Il 21 marzo, dopo un duro confronto diplomatico, che ha visto la ferma opposizione russa, l'OSCE decideva di inviare in Ucraina un nucleo iniziale di 100 osservatori civili, che poi dovrebbero diventare 400, raccolti in una SMM (Special Monitoring Mission) diretta dal diplomatico turco Ertogrul Apakan per un periodo iniziale di sei mesi. Il 4 aprile, sempre su richiesta dell'Ucraina, prima 15, poi 28, Paesi dell'OSCE hanno accettato di inviare anche degli osservatori militari per monitorare la situazione in Crimea e altrove. L'OSCE, che lavora in quadro consensuale necessita l'approvazione formale di tali attività, ma permette di inviare personale in casi di emergenza e Kiev ha fatto appello a quelle clausole, per aggirare le prevedibili resistenze di Mosca, anche se la Russia ha poi ritirato le sue obiezioni sulla missione. I 52 osservatori militari provengono da Austria, Canada, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Ungheria, Islanda, Irlanda, Italia (2), Lettonia, Lituania, Malta, Olanda, Norvegia, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Turchia e USA. Accanto agli osservatori vi sono alcuni funzionari civili del CPC (Conflict Prevention Centre) dell'OSCE, basato a Vienna.

È ARRIVATO IL 9° CONTINGENTE DI OSSERVATORI MALESI A MINDANAO

A metà marzo un nuovo contingente di osservatori militari e di polizia della Malaysia, il 9°, è stato inviato nell'isola di filippina di Mindanao a rilevare un analogo distaccamento che ha terminato il suo periodo di servizio presso l'International Monitor Team (IMT). L'IMT è formato da osservatori militari, di polizia e civili provenienti da Brunei, Indonesia, Libia oltre a esperti nella mediazione e risoluzione conflitti provenienti da Giappone, Norvegia e UE. Dal 2003 l'IMT vigila sugli accordi di pace del 1997 tra il governo filippino e il Fronte Islamico di Liberazione Moro (MILF), seguiti da altre intese nel 2001, 2002 e 2009. L'accordo è importante in quanto nelle isole meridionali delle Filippine, abitate da popolazioni musulmane e da sempre in contrasto con Manila, si è registrata la presenza di gruppi armati islamisti considerati vicini ad AlQaida. Inizialmente, l'IMT è stato posto sotto gli auspici della Organizzazione della Conferenza Islamica (OIC), anche se non ne è mai stato una diretta emanazione.

NEL 2015 LA REPUBBLICA CECA PARTECIPERÀ ALLA UNDOF

Il 13 marzo il presidente Ceco Milos Zeman, in occasione delle celebrazioni del 15° anniversario della adesione di Praga alla NATO, ha reso nota la disponibilità del governo a partecipare alla forza di interposizione tra Israele e Siria schierata sulle alture del Golan, l'UNDOF (UN Disengagement Observer Force) con una compagnia di 150 unità anche se non è stato specificato se si tratterà di un reparto operativo, di supporto o logistico. La missione ONU, operativa dal 1974, dopo la Guerra del Kippur, è stata più volte coinvolta negli scontri che oppongono le forze governative siriane e l'insurrezione islamista, conta 1.294 militari provenienti da Fiji, India, Irlanda, Nepal, Olanda e Filippine. In un paio di occasioni 'caschi blu' filippini sono stati presi ostaggio di militanti islamisti e poi rilasciati. La repubblica Ceca, che aveva annunciato la sua disponibilità a partecipare all'UNDOF già nell'autunno del 2013, ha altri 6 osservatori militari presso le missioni ONU in Afghanistan, Kosovo e Repubblica Democratica del Congo.

50 ANNI A CIPRO

In occasione del 50° anniversario della costituzione dell'UNFICYP, il 4 marzo 1964, il Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki Moon, nel suo messaggio commemorativo ha ricordato il ruolo cruciale della forza, sot-

tolineando però la mancanza di un reale avanzamento nei negoziati tra le due comunità dell'isola. Ban Ki Moon ha reso omaggio ai 182 'caschi blu' caduti in servizio nell'isola, ha ringraziato i 32 paesi che si sono avvicendati inviando proprio personale (tra essi vi sono 4 Carabinieri inquadrati nella componente di polizia) e ha sottolineato il ruolo cruciale della forza nel mantenere la stabilità a Cipro.

IL MANDATO DELLA MONUSCO È STATO PROLUNGATO DI UN ALTRO ANNO MA L'ONU CERCA UNA EXIT STRATEGY

Il 28 marzo il Consiglio di Sicurezza ha prolungato il mandato della MONUSCO, la forza di stabilizzazione nella Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire, ex Congo Belga) per un altro anno. Considerando che la MONUSCO è il nuovo nome di una missione analoga, la MONUC (Mission des Nations Unies en République démocratique du Congo) che ha operato dal 1999 al 2010, e che sono state spese cifre enormi, inviati migliaia di soldati e poliziotti da tutto il mondo e che soprattutto la situazione non è migliorata e nell'est del paese i civili muoiono a decine ogni giorno per violenze, stenti e malattie, l'ONU domanda alla comunità internazionale di cercare altre opzioni a cominciare dall'assegnare alle forze in campo un mandato credibile, risorse umane, finanziarie e materiali adeguate. Attualmente quasi 20.000 militari, 800 osservatori, 1.500 agenti di polizia, e 4.500 civili prestano servizio alla MONUSCO, per un costo medio di 1,5 miliardi di dollari all'anno. Costoro devono fare fronte alle ricorrenti offensive di diversi gruppi armati, che si riformano senza posa e con sigle differenti, che aggrediscono le popolazioni civili in un ambiente operativo difficilissimo. L'ultimo rapporto del Segretario Generale al Consiglio di Sicurezza è un vero e proprio appello perché gli stati membri trovino una risposta. La risoluzione sembra averne accolto l'urgenza e si spera che l'agenda internazionale lasci del tempo per discutere questo tema.

UN NUOVA MISSIONE EUROPEA E ONU IN AFRICA

Il 4 aprile, con un ritardo di due mesi, è stato dato il via alla EUFOR-CAR. Questo piccolo *battle group*, circa un migliaio di militari, dovrà essere schierato esclusivamente nella capitale della Repubblica Centrafricana per un periodo di sei mesi (rinnovabili) e cooperare con le forze panafricane già operanti in area (i 6.000 della MISCA) e altre che si aggiungeranno alla costituenda missione ONU. La costituzione della EUFOR-CAR è stata sofferta per l'atteggiamento oscillante della Francia, che ha già una sua missione operante in Centrafrica, la 'Sangaris' (forte di 2.000 soldati) e per le difficoltà nel trovare paesi che vi contribuissero. Difficoltà economiche, perplessità sul mandato e sulla situazione operativa in zona hanno rallentato la formazione della EUFOR-RCA, che dipende dal comando europeo di Larissa (Grecia) e vede la Francia come *leading nation* con il Generale di divisione Philippe Pontières nominato dal Comitato Politico e di Sicurezza dell'UE quale comandante della Forza. Polonia e Moldavia (extra UE) avevano dato disponibilità ad inviare personale, ma la crisi ucraina sembra abbia sospeso la loro offerta. L'arrivo delle forze europee dovrebbe aiutare quelle francesi nei loro tentativi di stabilire il controllo almeno nella capitale, vista la scarsa coesione delle forze panafricane, il cui comando ha ordinato il rischieramento fuori di Bangui delle truppe chadiane accusate di comportamenti non neutrali (il Chad ha poi ritirato il suo contingente in segno di protesta). Il 10 aprile, anche in questo caso con un serio ritardo sulla tabella di marcia (originariamente l'avvio della missione era prevista per gennaio-febbraio al massimo), vista la gravità degli scontri tra gruppi armati e un disordine diffuso, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha autorizzato lo stabilimento della MINUSCA (Mission des Nations Unies pour la Stabilization en Centre Afrique). Si tratta di una operazione imponente, che a regime dovrebbe contare 10.000 militari (inclusi 240 osservatori e 200 personale di staff), 1.820 agenti di polizia di cui 1.400 inquadrati in 10 reparti per l'ordine pubblico, e 20 addetti alle prigioni e un importante apparato civile, incaricato del cosiddetto *nation building* visto che tutte le strutture pubbliche erano collassate già prima del colpo di forza delle milizie *seleka* nel marzo 2013. Lo status delle forze francesi dell'operazione 'Sangaris' è ancora incerto anche se sembra che Parigi voglia premere per un posizionamento indipendente ma parallelo a quelle dell'ONU, analogamente a quanto fatto in Mali per la 'Serval' e la MINUSMA (e precedentemente con la 'Licorne' e l'ONUCI in Costa d'Avorio). Intanto il 27 aprile è stato designato come capo missione della MINUSCA il diplomatico statunitense Lawrence D. Wohlens, conoscitore della situazione in quanto già ambasciatore di Washington a Bangui tra il 2010 e il 2013.



LAO PETRILLI – VINCENZO SINAPI

UFO – I DOSSIER ITALIANI

Mursia Editore, 2014, pp.328, €18,00

Su questo universo non siamo soli. Questo è il dato che emerge dalla consultazione dell'archivio "declassificato" dell'Aeronautica Militare, la Forza Armata che ha la responsabilità di raccogliere tutte le segnalazioni degli Oggetti Volanti Non Identificati (OVNI), meglio conosciuti come UFO - *Unidentified Flying Object* o *Unknown Flying Object*. I giornalisti Leo Petrilli e Vincenzo Sinapi hanno avuto accesso a questo archivio potendo così rivelare, con questo libro a titolo "Ufo i dossier italiani", un fenomeno per molti ancora sconosciuto che pone l'opinione pubblica di fronte ad un dilemma sull'esistenza di altre forme di vita intelligenti nell'Universo. Sono stati 7 gli avvistamenti di Oggetti Volanti Non Identificati registrati sui cieli italiani, nel 2013, dall'Aeronautica militare: 56 segnalazioni provenienti da ogni regione e di tutti i tipi negli ultimi 4 anni, con un vero boom nel 2010 (22) e un progressivo calo nel 2011 (17) e nel 2012 (10). Negli archivi riservati dell'Aeronautica finiscono gli avvistamenti più qualificati, in genere quelli provenienti da testimoni che hanno denunciato il fatto ai carabinieri e compilato un modulo molto circostanziato. Questo viene inoltrato all'Aeronautica che, tramite i suoi vari reparti - dal servizio meteo ai comandi operativi - avvia un'indagine tecnica. Se l'oggetto misterioso non è un pallone sonda, un aeroplano tracciato dai radar o, comunque, un fenomeno noto, allora a tutti gli effetti viene classificato come OVNI, Oggetto Volante Non Identificato. Un Ufo, appunto. Il che non vuol dire, naturalmente, che gli alieni sono tra noi, ma significa solo che non è stato possibile individuare una giustificazione tecnica o naturale di quel fatto. Lao Petrilli, giornalista, lavora per RDS, per la Stampa e per l'emittente australiana SBS. È autore insieme a Sinapi, di "Nassiriya, la vera storia". Ha vinto il Premio Giornalistico Città di Salerno e il Premio Antonio Russo per il Reportage di Guerra. Vincenzo Sinapi, giornalista, è caporedattore aggiunto della cronaca dell'Ansa. Dal 1998 ha cominciato ad interessarsi delle Forze Armate anche *embedded* al fianco dei militari italiani nei principali teatri operativi "fuori area".

Pier Vittorio Romano



GRUPPO DI RICERCA WARTIME FRIENDS

IL BAMBINO IN DIVISA

Fra gli orrori della Seconda Guerra Mondiale, la storia straordinaria del piccolo orfano adottato dai soldati canadesi

Homeless Book, 2014, pagg. 215, € 15,00

Spesso i fatti della vita sono frutto delle casualità più strane. Nell'estate del 1944, un piccolo orfano di cinque anni venne accolto dai militari canadesi che stavano transitando nel cuore della Ciociaria nella loro risalita verso il Nord, mentre il conflitto continuava a mietere vittime causando terrore e miseria. Lo sfondo della seconda guerra mondiale è quello in cui si consumò quel piccolo miracolo che consentì a Gino di ritrovare un rifugio di affetto e sopravvivenza e ai militari di addolcire il cuore indurito dai combattimenti.

Molti anni dopo, quando Gino, cresciuto nella famiglia di Ravenna che l'ha adottato, è ormai adulto, un gruppo di ricerca di Bagnacavallo, il "Wartime Friends", che si interessava da tempo di approfondire gli aspetti minori della presenza delle truppe alleate sul fronte del Senio e zone adiacenti, durante la II^a Guerra Mondiale, lo catapultò a ritroso nel passato della sua vita.

Il gruppo si interessò alla vicenda dopo aver notato la foto del piccolo Gino in divisa canadese fra le pagine del libro "The D-Day Dodgers: the Canadians in Italy 1943-1945" in cui Daniel D. Dancocks descrive la permanenza dell'esercito Canadese nel biennio che segnò il destino della seconda guerra mondiale. La curiosità si accese ancor più quando, nella didascalia, lessero che il bimbo fu adottato da una famiglia ravennate, quindi nell'ambito del territorio in cui operavano. La ricerca si fermò soltanto quando le origini di Gino, rintracciate nella provincia di Frosinone, vennero finalmente alla luce risolvendo quell'enorme e pesante "mistero di identità". Il racconto sviluppato nel libro "Il bambino in divisa" ricostruisce passo dopo passo i capitoli della vita del piccolo, in quei momenti tragici ma comunque intensi e profondi grazie alle testimonianze rese direttamente dai protagonisti ancora in vita e dai ricordi fissati da lettere e cartoline conservate dalle famiglie dei militari e dallo stesso Gino. Sullo sfondo il procedere del conflitto, le sue interazioni con la misera realtà di borghi, città e villaggi, la collaborazione fra l'OSS (*Office of Strategic Service*), precursore dell'attuale CIA, con le cellule emergenti dell'ORI (Organizzazione della Resistenza Italiana) di cui il padre adottivo di Gino faceva parte. E foto, tante foto, scattate dai militari canadesi, capaci di ritrarre Gino in ogni momento nonostante le difficoltà del momento ed i divieti che impedivano il possesso di macchine fotografiche. Un documento che attraversa gli orrori della guerra per restituire, nella sua tragicità, una bella storia dedicata, come scrivono i Wartime Friends, "a tutti i soldati canadesi che hanno combattuto per il popolo italiano e a tutti i bambini resi orfani dalla guerra, la cui memoria è andata perduta. Questa storia vuole essere, idealmente, la storia di tutti loro".

Monia Savioli



ROBERTO RAJA

LA GRANDE GUERRA GIORNO PER GIORNO. CRONACA DI UN MASSACRO

Edizioni Clichy, Les Halles, 2014, pagg. 330, € 12,90

Sebbene l'Italia sia entrata in guerra solo nel maggio del 1915, cade quest'anno il centenario della deflagrazione della Prima Guerra Mondiale che dal 1914 al 1918 devastò l'Europa e il mondo intero causando oltre dieci milioni di morti e lasciando sul campo un continente distrutto. Fu una tragedia collettiva di proporzioni epiche che, lungi dal risolvere le cause che la scatenarono, portò ad un'altra guerra mondiale ancora più apocalittica e a decenni di guerra fredda con il mondo diviso in blocchi contrapposti.

Nelle pagine dei libri di storia e di geopolitica possiamo trovare le analisi degli esperti circa le cause e i retroscena del conflitto dalle diverse prospettive, tutte indispensabili per ricomporre i tasselli del perché della Grande Guerra ma difficilmente troviamo i "fatti" esposti in modo chiaro e organico. "La grande guerra giorno per giorno. Cronaca di un massacro" è invece un libro diverso, non vuole sostituirsi a questi, bensì esserne il presupposto per una corretta ricostruzione cronologica degli eventi e quindi delle cause e delle conseguenze.

"La grande guerra giorno per giorno" narra appunto i fatti per come si sono svolti, sviluppando con metodica precisione la cronologia degli eventi che si sono succeduti uno dopo l'altro. Dall'uccisione a Sarajevo dell'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, e della sua consorte la Contessa Sofia, sino alla Conferenza di Pace del dicembre 1918 passando per tutti gli avvenimenti e le motivazioni che spinsero a ogni singola scelta le potenze in campo e che causarono dolori e lutti difficili da rimarginare nei popoli sconvolti. A completare la cronologia seguono agili note sulle premesse della guerra e sulle conseguenze della pace, nonché concise biografie di sovrani, politici e soldati.

Giuseppe Tarantino